

Siena, marzo '20

Ferdinando Abbri

(prof. ord. di Storia della filosofia, DSFUCI Unisi)

Il passato della filosofia come un altro presente: tollerare la diversità

ABSTRACT

Anni fa sul sito web della St. Augustine's Press, South Bend Indiana (USA) trovai una vignetta nella quale è rappresentata una occhialuta studentessa davanti alla porta a vetri di un Philosophy Dept. che ha a lato la mappa del campus indicante "You are here!" con l'aggiunta della domanda "But *why* are you here?". La risposta a questa domanda non è agevole e dipende dai differenti modi di praticare la filosofia al di là di ogni porta di un Dipartimento di Filosofia o di un Dipartimento che prevede l'insegnamento di discipline filosofiche. Di sicuro in ambito nordamericano e anglosassone è altamente probabile la mancanza di un insegnamento di Storia della filosofia perché come ha ricordato Sir Geoffrey E.R. Lloyd a Cambridge quando era studente la storia della filosofia non era considerata "to be proper philosophy" mentre oggi è presa sul serio ma i suoi scopi e la sua metodologia rimangono problematici [Lloyd, 2009, 6-7]. Attualmente nella Faculty of Philosophy di Oxford vi sono molti docenti, docenti di Filosofia antica e di Filosofia medievale ma alla area di specializzazione "History of philosophy" non corrisponde nessun nome. Richard H. Popkin (1923-2005), che è stato un grande storico statunitense della filosofia e delle idee, aveva ricordato negli anni novanta che per molto tempo i suoi colleghi filosofi lo avevano sollecitato a giustificare il rilievo filosofico del suo lavoro di storico della filosofia [Popkin, 1992, 325]. Eppure nel 1984 un celebre filosofo come Richard Rorty aveva pubblicato un saggio su *The historiography of philosophy* che si apriva con l'affermazione che "we should treat the history of philosophy as we treat the history of science" e giova ricordare che nel contesto nordamericano la storia della scienza aveva una grande tradizione accademica e scientifica che non possedeva invece la storia della filosofia. La questione centrale è l'incertezza associata al lavoro storico-filosofico nel quadro delle discipline filosofiche coltivate professionalmente nei Dipartimenti di filosofia delle università americane. Ancora nel 2005 si poteva segnalare che un rispettabile filosofo di Princeton tiene

appeso un cartello sulla porta del suo studio nel quale è indicato che è vietata la discussione di qualunque filosofia che sia più vecchia di dieci anni.

Questi riferimenti al contesto nordamericano volevano mettere in luce la diversità della situazione degli studi filosofici in diversi ambiti culturali e sottolineare che l'indifferentismo di molti colleghi angloamericani, ossia il disinteresse totale per la storia della filosofia, non può essere realmente tale perché pur sostenendo una concezione precisa della filosofia come disciplina, questa disciplina è pensata come un sapere cumulativo e progressivo, quindi un qualche riferimento alle sue vicende storiche è necessario. La storia della filosofia ha il merito di dimostrare che i problemi filosofici sono fondamentali, non possono quindi essere ignorati, che non è vero che la filosofia "never really gets anywhere", e proprio la storia rivela che questi problemi trovano solo raramente una facile o definitiva soluzione. Anche il più rigido "filosofo" analitico, indifferente alla storia finisce per adottare una forma di appropriazionismo grazie al quale si utilizzano esempi storici per scopi teorici o si dà vita a una storia razionale, non ad una *storia storica* della filosofia.

Il titolo della mia lezione poteva più semplicemente essere "Filosofia e storia della filosofia", che è un tema classico e che è stato a lungo dibattuto soprattutto nella cultura filosofica italiana a partire dal secondo dopoguerra quando si è cercato di fare i conti e liberarsi dall'ipoteca del neoidealismo italiano di Benedetto Croce e Giovanni Gentile – autori ben diversi sul piano filosofico e su quello della teoria della storiografia – per elaborare nuovi approcci filosofici e di storia della filosofia. D'altra parte l'interesse per questo tema deriva anche dal fatto che nelle scuole italiane la filosofia è insegnata in forma storica e studentesca e studenti arrivano in Università con un approccio storico.

Agli inizi degli anni '50 del Novecento Giulio Preti (1911-1972) mise in evidenza che come *filosofia* poteva essere definito "quello che si trova contenuto sotto questo nome in qualunque buon trattato di storia della filosofia" e che da questa definizione emergeva indubbiamente un concetto fortemente polivoco, ma che questo era un *fatto* storico. L'esperienza storica della filosofia faceva emergere un enorme varietà di concezioni, scopi, metodi, oggetti e argomenti di indagine che spaventava un qualunque sostenitore dello sviluppo omogeneo del pensiero filosofico [Preti 1976, II, pp. 218-219].

Nel 1960 Preti discusse le idee di Eugenio Garin (1909-2004), il più grande storico italiano della filosofia del secondo Novecento che era arrivato a pensare la filosofia come sapere storico, e indicava che "il passato storico non è «memoria»... Il passato che è oggetto della scienza storica non è il *nostro passato* ma un *altro presente*". [Preti 1976, II, 287]. Nel 1999 Paolo Rossi riprese la definizione di Preti per il titolo di un

suo volume di saggi di storiografia filosofica e chiarì che “il passato come *altro presente* ci è certo meno familiare del passato *nostro*. Implicito in questa formulazione è un atteggiamento che pone al centro del discorso il tema della alterità, della diversità, della differenza [Rossi, 1999, p. 7].

Nel 1959 Garin difese il lavoro storico contro coloro che non contenti di fantasticare in libertà, rivolgono accuse di filologismo e erudizione a chi “affronta umilmente in archivi e biblioteche la responsabilità dell’indagine faticosa, vien fatto di rispondere con l’immagine cara al vecchio filosofo: visto che tra l’ottuso profeta e l’onesto somaro abbiamo scelto la compagnia del secondo, lasciateci almeno lavorare in pace! [Garin, 1959, 141].

La frase di Garin era dettata dalla esigenza di neutralizzare i pregiudizi correnti a quel tempo sul carattere troppo poco filosofico della attività dello storico della filosofia.

Ci si può domandare se la storia della filosofia ha rilevanza per la filosofia, può essere difficile attribuirle *di diritto* qualche rilevanza ma di sicuro possiede una grande rilevanza *di fatto*.

Quello dello storico della filosofia è un mestiere che si apprende a bottega, che si svolge nel presente e la ricerca storica tende a fornire risposte probabili ad un problema o a problemi storici che possono avere un rilievo contemporaneo.

La filosofia non si risolve nella storia della filosofia, la storia della filosofia non è la storia dell’*essenziale* in filosofia, ma gli storici hanno la consapevolezza che la filosofia è un luogo di conflitti non apparenti meritevoli di essere ricostruiti e considerati.

Riferimenti:

E. Garin, *La filosofia come sapere storico*, Laterza, Bari 1959.

G.E.R. Lloyd, *Disciplines in the Making. Cross-Cultural Perspectives on Elites, Learning and Innovation*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 6-7.

R.H. Popkin, *Philosophy and History of Philosophy*, in *The Third Force in Seventeenth-Century Thought*, Brill, Leiden 1995.

G. Preti, *Saggi filosofici*, La Nuova Italia, Firenze 1976, vol. II.

P. Rossi, *Un altro presente. Saggi sulla storia della filosofia*, il Mulino, Bologna 1999.